

Calabria
Minacciato
il senatore
Tripodi

ROMA. Il senatore Girolamo Tripodi, del gruppo di Rifondazione comunista e membro della commissione parlamentare Antimafia, ha ricevuto martedì scorso una lettera anonima con esplicita minaccia di morte. A darne notizia è il coordinamento provinciale di Rifondazione di Reggio Calabria che ricorda anche che da un anno Tripodi è continuamente sottoposto a minacce scritte e telefoniche, al punto da essere costretto a vivere sotto la protezione permanente delle forze dell'ordine. Soldanelli è stata esplicita del gruppo dei senatori di Rifondazione comunista che in un comunicato ricordano come il parlamentare calabrese sia stato «oggetto dapprima di un'aggressione verbale e poi di gravi minacce di stampo mafioso» durante la trasmissione televisiva di Giuliano Ferrara, «Istruttoria», nel corso della quale «la signora Olga Macri, sindaco di Taurianova, ha fatto pesanti insinuazioni nei confronti del senatore Tripodi in relazione alla sua opera di amministratore di Pollistena, nel tentativo di porre in discussione la legittimità delle accuse alla grave gestione del Comune e della Usl di Taurianova da parte della stessa famiglia Macri, quella di «don Ciccio Mazzetta»

Nessuna reazione del ministero
dopo la denuncia del presidente
dell'Assindustria di Crotona
sul patto tra Stato e 'ndrangheta

Mafia e base Nato, la Difesa tace

A ventiquattrore ore dalla lettera con la quale il presidente dell'Assindustria di Crotona, Domenico Lucente, ha denunciato un patto tra 'ndrangheta e Stato per la spartizione dei subappalti della base Nato che dovrà ospitare gli F16, non è giunta alcuna reazione dagli ambienti del ministero della Difesa chiamato così pesantemente in causa. Ma intanto fioccano altre testimonianze sul clima torbido che avvolge questa vicenda.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALDO VARANO

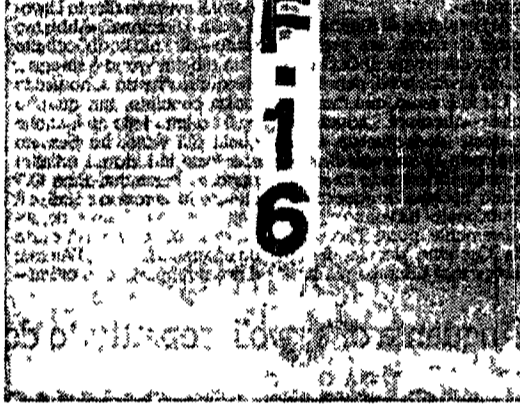
REGGIO CALABRIA. Ieri mattina in una intervista rilasciata all'agenzia «Area» Giuseppe Cosentino, direttore del consorzio Conimp, fondato dagli industriali di Crotona per poter partecipare ai lavori della base Nato, ha puntualmente confermato che durante un incontro a Roma nella sede del Ministero della Difesa venne chiesto agli imprenditori di Crotona di farsi da parte. «Lì c'è stato detto praticamente che era meglio soprassedere perché per i subappalti c'erano "altre", un "altre" tra virgolette - ha scandito - realtà locali di cui bisognava tenere conto»

Del resto la conferma di quanto è accaduto viene dallo stesso presidente degli industriali Lucente che ieri ha diffuso il testo integrale della lettera aperta inviata a Cossiga. Il documento, intitolato «L'imprenditoria calabrese bloccata dallo Stato» Circo-sanzionato ed illuminante il periodo in cui il capo degli industriali crotonesi racconta: «Evidentemente il Conimp aveva creato non poche difficoltà a chi gestiva globalmente il tutto. Sicché il 24 dicembre 1990 invitati a Roma presso il ministero della Difesa il vicepresidente del nostro consorzio dovevo oziatamente ascoltare la presentazione della serie di difficoltà di gestione degli appalti per la base, dei timori e delle preoccupazioni che essa comportava, con l'esplicita dichiarazione di "soprasseguere" il messaggio, benché, larvato, fu chiaro. Insomma, fu lo stesso Stato ad incaricarsi di togliere alle cosche mafiose il fasilid della concorrenza degli imprenditori»

Il direttore del consorzio Conimp conferma le manovre sugli appalti «Alti funzionari ci consigliarono di lasciare il posto ad "altre ditte"»

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

AGRIGENTO. Chi combatte la mafia da queste parti non ha scelta o finisce ammazzato oppure chiede il trasferimento. A colpi di pistola e di carta bollata è stato sventato nel giro di un anno quel pool antimafia che aveva istruito il maxi processo e che possedeva un bagaglio di conoscenze su Cosa Nostra aggrintata davvero notevole. Da quando hanno ammazzato il giudice Rosano Laviano, a combattere la mafia in Procura c'è rimasto soltanto lui, il sostituto procuratore Roberto Sajaeva. 38 anni sposato e padre di due figli, Pm in tutti i più importanti processi contro la mafia della zona. Un uomo scomodo che Cosa Nostra vorrebbe morto o trasferito nel Nord Italia. Così da mesi il giudice è stato tempestato di minacce telefonate giunte perfino al centralino del palazzo di giustizia.



Una manifestazione contro gli F16

Un quotidiano siriano ha titolato così sulla vicenda «Quei giudici in fuga». Da Agrigento scappa anche il giudice Sajaeva. Secondo il quotidiano il sostituto procuratore avrebbe chiesto al Csm di essere trasferito. Una circostanza che il giudice Sajaeva non conferma respingendo il termine «fuga da Agrigento». Il clima, dunque, è quantomai infuocato. Ad Agrigento i killer mafiosi sparano almeno una volta la settimana mettendole alle corde polizia e carabinieri. E di pochi giorni fa l'appello alla popolazione lanciato dal capo della Squadra mobile, Giuseppe Cucchiara. «Cari cittadini collaborate con noi». Un appello caduto nel vuoto. E lo Stato? Si è mobilitato dopo l'uccisione di Laviano ma da allora non è più accaduto nulla. «C'è stata la resa totale delle istituzioni», aveva denunciato Sajaeva dalle colonne del settimanale «L'Espresso». Anche il grido d'allarme del giudice è caduto nel vuoto. Basta fare una passeggiata tra i corridoi del palazzo di giustizia per capire che ad Agrigento - ma ciò accade un po' in tutta la Sicilia - lo Stato ha abbassato la guardia da un pezzo. A combattere i feroci boss di Palma di Monteleone, Canicattì, Sciacalusa e Porto Empedocle c'è un gruppo di giovanissimi magistrati una bolognese, una vicentina e un

Il giudice Sajaeva nel mirino di Cosa Nostra

Ad Agrigento esplose il caso di Roberto Sajaeva, il giudice antimafia pesantemente minacciato dalle cosche. Chiusa ur a strada del centro: si teme un attentato con l'autobomba. Smentita dal diretto interessato una richiesta al Csm per essere trasferito. «Non ho ancora fatto nessun passo ufficiale». In un anno, tra giudici uccisi o trasferiti, è stato azzerato il pool antimafia. Gli strani comportamenti di Vajola

AGRIGENTO. Chi combatte la mafia da queste parti non ha scelta o finisce ammazzato oppure chiede il trasferimento. A colpi di pistola e di carta bollata è stato sventato nel giro di un anno quel pool antimafia che aveva istruito il maxi processo e che possedeva un bagaglio di conoscenze su Cosa Nostra aggrintata davvero notevole. Da quando hanno ammazzato il giudice Rosano Laviano, a combattere la mafia in Procura c'è rimasto soltanto lui, il sostituto procuratore Roberto Sajaeva. 38 anni sposato e padre di due figli, Pm in tutti i più importanti processi contro la mafia della zona. Un uomo scomodo che Cosa Nostra vorrebbe morto o trasferito nel Nord Italia. Così da mesi il giudice è stato tempestato di minacce telefonate giunte perfino al centralino del palazzo di giustizia.

Per gli investigatori le minacce sono sensime e vanno messe in relazione a un altro orribile segnale di morte lanciato dalle cosche alla magistratura agrigentina: la profanazione della tomba di Laviano. Subito dopo quella scoperta, un certo episodio, un giudice calabrese, il sostituto procuratore Felice Lima, scrisse una lunga lettera a Sajaeva «Caro collega getta la spugna perché non vuoi fare la fine di Laviano. Nell'attesa di fatti, di uomini, di mezzi e di aumenti di organico, incrocia le braccia. Non andare al macello per favore, perché non vogliamo venire al tuo funerale e non intendiamo contornare tua moglie». Una provocazione, certamente, ma soprattutto una sfida allo Stato. Sajaeva dopo le ultime minacce di morte? Già da mesi si parla di un suo possibile passaggio ad altro incarico. Resterebbe invece il prokuratore Giuseppe Vajola, messo sotto inchiesta dal Csm l'anno scorso per aver archiviato un'inchiesta senza averne il sostituto a cui l'indagine era stata assegnata. Negli ambienti investigativi si racconta un episodio che aiuta a capire di che pasta sia fatto il procuratore di Agrigento. Ecco: lo strage di mafia a Porto Empedocle Vajola passa per caso con la sua auto blindata sul luogo dell'omicidio. Si ferma, abbassa il finestrino dell'auto e chiede a un poliziotto cosa è accaduto. «Una strage, tre morti e due feriti, signor procuratore», risponde il poliziotto Vajola, senza mai scendere dall'auto, si informa se il giudice di turno è già arrivato. «No», risponde il poliziotto. «E allora cercatelo», replica il responsabile della Procura facendo cenno al suo autista di riprendere il cammino.

La guerra per gli appalti nel Sud. Un fiume di delitti nel mare dei miliardi

Morti ammazzati e tentati omicidi a decine, centinaia di attentati dinamitardi ed incendiari: è il bilancio, secondo il commissario antimafia Domenico Sica, del «partito» mafioso dell'edilizia in Calabria, Sicilia, Campania e Puglia. Un partito che per mettere le mani sulla miliardaria torta dei lavori pubblici oltre ad aver scatenato la mattanza punta a dominare pezzi di territorio ed interconsigli comunali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

REGGIO CALABRIA. Sica aveva avvertito tutti. «La mafia, specie nel Mezzogiorno con l'inserimento negli appalti pubblici mira al controllo del territorio e delle scelte politico-amministrative rilevanti sotto il profilo della spesa, in zone dove le risorse economiche sono da ricondurre quasi esclusivamente all'ambito pubblico». Che il «partito» mafioso dell'edilizia avesse la necessità di dominare il territorio e i mazzi di amministratori e consiglieri comunali, l'Alto commissario l'aveva detto a marzo durante un seminario sul «che fare?» rispetto al mondo degli appalti pubblici. Ma nessuno, forse neanche Sica, allora pensava che la situazione fosse già così drammatica come quella emersa dal controllo incrociato

Ma qui il rapporto è molto più alto. Insieme a questa prima fascia di reati certamente provocati dal desiderio di metter le mani sulla grande torta dei quattro miliardi di spesa pubblica, Sica elenca quelli in cui il movente altamente probabile è lo stesso. L'inventario è drammatico. 11 omicidi, 13 tentati omicidi, 30 attentati dinamitardi e 56 attentati incendiari. Infine, la massa di violenze ufficialmente prive di movente ma che con tutta probabilità va attribuita allo stesso giro. 27 omicidi, 13 tentati omicidi, 82 attentati dinamitardi, 233 attentati incendiari. «Se si tiene conto», suggerisce Ugo Vetere, membro della Commissione parlamentare antimafia che l'attentato dinamitardo o incendiario è sempre più lungo in Campania il 2 marzo scorso, gli uomini dell'Alto commissario erano a spulciare carte pubbliche nei municipi di Pompei, Ercolano, Casapiano e Casoria, in provincia di Napoli e nel Casertano, stavano indagando tra le carte scottanti dei Comuni di San Felice a Cancello e Villa di Briano. In Calabria, stessa scena a Cetraro, Gioia Tauro e Villa San Giovanni, nel territorio di Casale di Stabia, nel Casertano, e nei Comuni di Rosarno e della città capoluogo. E, per finire, in Sicilia. Anche lì a scavarla tra delibere equivocate, concessioni edilizie incerte, regolamenti di opere pubbliche, le stazioni del territorio reali nei Comuni di Cerami, Montepeloso, Favignana, Caltavota, Eraclea, Campobello di Mazara, Alcamo, Santa Flavia, Palma di Montechiaro, Corleone, Nico-

sia e Marsala. Ancor più inquietante il elenco di imprenditori, tecnici, consiglieri e funzionari comunali e provinciali, amministratori locali coinvolti in reati connessi agli appalti, elaborato negli uffici di Sica. In otto mesi soltanto, dal primo luglio 1990 al 20 febbraio di quest'anno sono state denunciate 198 persone. 132 in Sicilia (e 5 sono amministratori locali), 5 in Calabria (2), 61 tra Campania e Basilicata (17). Ma non è tutto. In questo momento, denunciati a parte gli uomini di Sica stanno scavando sugli «affari» di altre 164 persone, tutte quante sottoposte ad indagini.

Il carico violento che si è abbattuto sulla Puglia, un omicidio, due tentati omicidi, 35 attentati dinamitardi, 15 attentati incendiari. Insomma, camorra e 'ndrangheta hanno sterminato l'attacco contro la Puglia a canche di tritolo e taniche di benzina. In realtà, l'elenco dei Comuni e degli Enti in cui gli omicidi di Sica sono al lavoro per controllare i traffici illeciti sugli appalti è sempre più lungo. In Campania il 2 marzo scorso, gli uomini dell'Alto commissario erano a spulciare carte pubbliche nei municipi di Pompei, Ercolano, Casapiano e Casoria, in provincia di Napoli e nel Casertano, stavano indagando tra le carte scottanti dei Comuni di San Felice a Cancello e Villa di Briano. In Calabria, stessa scena a Cetraro, Gioia Tauro e Villa San Giovanni, nel territorio di Casale di Stabia, nel Casertano, e nei Comuni di Rosarno e della città capoluogo. E, per finire, in Sicilia. Anche lì a scavarla tra delibere equivocate, concessioni edilizie incerte, regolamenti di opere pubbliche, le stazioni del territorio reali nei Comuni di Cerami, Montepeloso, Favignana, Caltavota, Eraclea, Campobello di Mazara, Alcamo, Santa Flavia, Palma di Montechiaro, Corleone, Nico-

Processo a Ciancimino. «Ho versato nelle casse dei milioni ricevuti da Spatola e dai Caltagirone»

PALERMO. I soldi di Francesco Spatola e dei fratelli Caltagirone? Erano sovvenzioni per la Dc e per gli altri partiti che nel 1978 aderivano al patto di solidarietà nazionale. Vito Ciancimino è tornato ieri nella aula della V Sezione del tribunale per rispondere alle domande dei giudici. L'ex sindaco di Palermo è imputato di associazione mafiosa e corruzione. Non ha fatto rivelazioni sconvolgenti. Ha aperto però un capitolo scottante: quello della corruzione, ammettendo di aver fatto da collettore per la distribuzione del denaro all'interno della Dc. I giudici gli hanno chiesto per quale motivo aveva ricevuto due assegni, uno di 50 e l'altro di 40 milioni, emessi dal costruttore mafioso Rosolino Spatola, anche lui imputato, e dai fratelli Caltagirone, costruttori omani, di origine siciliana. «Spatola - ha detto l'ex sindaco - non lo conosco. I soldi li ho presi ma non erano per me. Li ho versati nelle casse del mio partito, la Democrazia cristiana. I dirigenti hanno diviso la somma tra i responsabili del Psi, Psdi del Pn e del Pci». Secondo l'accusa quell'assegno sa-

Pene per quattrocento anni di carcere al processo alla «Nuova sacra corona unita» Settanta condannati, cinquanta assolti. Primo colpo alla «Piovra» pugliese

Settanta condanne, 400 anni di carcere. A Lecce si è concluso il maxi-processo di primo grado contro la Nuova Sacra Corona Unita. Riconosciuto il reato di associazione di stampo mafioso, quella «quarta mafia», quella pugliese, esiste, non è un'invenzione di qualche giudice o di qualche giornalista. La pubblica accusa preannuncia il ricorso in appello in relazione alla richiesta, non accolta, dell'ergastolo per i membri della «cupola».

Il maxi-processo di Lecce iniziato il primo ottobre del 1990 e concluso ieri ha sancito per la prima volta che per anni, in Puglia, ha operato una organizzazione di stampo mafioso creata per il controllo del territorio appunto la Nuova Sacra Corona Unita. Base operativa le province di Brindisi e di Lecce, con propri propagandi in tutta la regione. Anche se la corte non ha accolto le richieste del Pm Cataldo Motta e Francesco Mandò che avevano chiesto la condanna all'ergastolo della «cupola» mafiosa, ritenendo insufficienti le prove te-

stimoniali che riguardano l'assassinio di Vito De Luca, di Marino e dei fratelli Vaglio, di Santa Caterina di Nardo, il significato della sentenza è chiaro. La «quarta mafia», quella pugliese, esiste, non è un'invenzione dei giornalisti o di qualche giovane giudice alla ricerca di una facile notorietà. Contro la parte della sentenza che riguarda i presunti capi della NSCU i pm hanno già annunciato ricorso in appello. Pino Rogoli, Gianni De Tommasi, Alessandro Macchia, Salvatore Padovano Massimo Guerni, Salvatore Buccarella (latitante, fuggito durante il processo) sono stati condannati a pene che variano dai 19 a 23 anni. A Mario Tomese e Domenico Bindi la moglie di Rogoli sono stati inflitti rispettivamente 8 e a 6 anni di reclusione. Un lungo processo per 134 imputati. Alla fine 70 condanne e una cinquantina di assoluzioni. Riconosciuto il vincolo associativo che lega tra loro coloro che sono stati dichiarati colpevoli. Un'unica attenuante non erano a conoscenza del carattere armato della NSCU. Durante il periodo del processo 4 imputati erano stati giudicati dal tribunale della mafia Luciano Secondo e Raffaele Lupatino sono stati uccisi durante le fasi del dibattimento mentre Salvatore Ruz-

zamento si perdesse tra mille rivoli e cavilli giuridici. Poi la situazione si è fatta meno nervosa. Gli stessi imputati e i loro difensori hanno compreso che sarebbe stato meglio far svolgere tutte le fasi del procedimento. Adesso si attende che la sentenza venga depositata. «La mia impressione - afferma il giudice Cataldo Motta che ha sostenuto la pubblica accusa - è che questa sentenza sia molto importante. Si riconosce, nel Salento, il reato di associazione di stampo mafioso, individuando pure la «cupola». Certo, ora valuteremo, ma già annunciamo appello soprattutto per quella parte dove non si dà carattere probatorio alle testimonianze circa i delitti dei Vaglio e di De Luca». Secondo l'altro sostituto Francesco Mandò: «La corte ha ritenuto che le prove circa questi assassini non siano stati sufficienti. Ora si vedrà nell'appello». Importanti alla massima prudenza i commenti della difesa che riconosce che tutto si è svolto nel rispetto della civiltà giuridica. Anche i difensori annunciano appello e non nascondono di attendersi conclusioni diverse dal processo di secondo e terzo grado, magari sperando segretamente che in futuro sia chiamata a dare il suo parere la prima sezione penale presieduta dal giudice Carne-

Martelli incontra i giudici. Magistratura democratica chiede al Csm di discutere il progetto delle superprocure

ROMA. È iniziato tardissimo (alle 19.40 invece che alle sei del pomeriggio) il primo incontro tra le associazioni dei giudici e il ministro Claudio Martelli sulle questioni più urgenti. Al termine della riunione da via Arenula non è uscito neppure il comunicato già predisposto dall'ufficio stampa. Hanno parlato invece, prima di entrare al dicastero, i rappresentanti dei diversi gruppi che fanno capo all'Associazione nazionale magistrati. Nel pacchetto di richieste che il presidente dell'Ann Raffaele Bertoni aveva portato «vo ai primi posti» la necessità di strutture efficienti per contrastare la criminalità organizzata. L'organizzazione di un migliore servizio di polizia giudiziaria, più fondi per la giustizia e una serie di provvedimenti legislativi (divieto degli incarichi extragiudiziali, le norme del funzionamento dei consigli giudiziari e la temporaneità degli incarichi direttivi). All'incontro si è parlato anche della lettera inviata dal capo dell'ufficio affari penali Giovanni Falcone per evitare «la polverizzazione delle competenze» tra un numero molto alto di procure. Nella circolare si proponeva di affidare ai procuratori di stretto il compito di coordinare le indagini e di stabilire un rapporto di collegamento con via Arenula. L'iniziativa ha già sollevato un dibattito tra i giudici. Tanto che il gruppo di Magistratura democratica del Csm ha proposto che la questione sia al più presto discussa in Consiglio. Giovanni Falcone, Gianfranco Vaglietta e Genaro Marasca ritengono che «se il coordinamento delle indagini è all'ordine del giorno il Csm non può non affrontarlo». E già nella richiesta di discussione avanzano alcune proposte alternative all'accentramento di competenze. La «polverizzazione» delle competenze - scrivono nella lettera - potrebbe essere ridotta attraverso l'eliminazione di una serie di tribunali inutili e anche di qualche corte d'appello. I consiglieri ritengono che l'attenzione anche la proposta di instaurazione, sia pure informale fra i vertici degli uffici del Pm il Ministero. Anche Raffaele Bertoni ha chiesto a Martelli di procedere per quanto riguarda il coordinamento sempre in stretto contatto con il Csm. Durante l'incontro il ministro ha ribadito l'intenzione di procedere con incentivi economici e di camera a trasferire magistrati nelle sedi più disagiate. A questo proposito «ha scritto al Guardasigilli il sindaco di polizia Silvio Solimando come molte altre categorie (polizia ma anche insegnanti) siano costretti a vivere nelle regioni «a rischio» senza nessun incentivo»